

## V DOMENICA DOPO PASQUA



**“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli” (Gv. 15,1-8).**

In questa e nella prossima domenica, la Liturgia della Parola ci invita a meditare sul capitolo quindicesimo dell'evangelista Giovanni che riporta, con il successivo, il secondo "discorso d'addio" pronunciato dal Signore Gesù agli apostoli riuniti nel Cenacolo dopo la lavanda dei piedi, dopo l'istituzione dell'Eucarestia e prima dell'arresto. In queste parole sono custodite le ultime volontà del Maestro essendo cosciente che la sua missione sta terminando.

Il testo riporta alcuni temi primari per il discepolo: l'unione con Cristo e con Dio mediante l'immagine del tralcio e della vite: “perché senza di me non potete far nulla”; l'osservanza dei comandamenti: “affinché in voi dimori la mia gioia e la vostra gioia sia piena”; l'importanza dell'amore: “questo vi comando: amatevi gli uni gli altri”.

Noi questa domenica concentreremo l'attenzione sull' “allegoria del tralcio e della vite”; un argomento presentato più volte nella Bibbia. Nell'Antico Testamento troviamo molti riferimenti (Es. Is. 5,1-7; Ger. 2,21; Ez. 15,1-6; Ps. 80) e Giovanni lo propone con due originalità. Nel passato la vigna era rapportata al popolo d'Israele, qui è riferita alla vita del singolo e alla sua libertà, poiché mentre nella natura la vite produce meccanicamente i tralci e i relativi grappoli, per essere uniti a Cristo è fondamentale la nostra consapevole adesione. Inoltre, la vigna non è più Israele ma lo stesso Signore Gesù che possiamo definire anche il “Nuovo Israele”.

**“Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me”.**

L'allegoria del tralcio mostra che per l'uomo l'unione con Gesù è “linfa vitale”, essendo la fonte per generarsi e la vitalità per moltiplicarsi ed è vincolante per germogliare come cristiani, cioè come testimoni. Inoltre, è l'unica via che conduce alla salvezza eterna.

Di conseguenza, il discepolo ma più in generale l'uomo "sconnesso" da Cristo è insignificante e un fallito, fatica addirittura ad alzarsi al mattino e aprire gli occhi sul nuovo giorno mentre, collegato a Lui nella forma totalizzante è una vite feconda. Ammoniva sant' Agostino: "Ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in Te" (*Confessioni*). Di conseguenza, anche se sgobbiamo da mattina a sera, anche se ci reputiamo utili all'umanità, anche se gli uomini ci applaudono, anche se i beni terreni aumentano, anche se facciamo sacrifici notevoli, tutto ciò potrà forse trovare un senso e un significato in un determinato momento storico ma è irrilevante per il nostro Maestro e per l'eternità. È desolante vivere, affaticarsi, soffrire... e alla fine provare la sensazione di essere a mani vuote; sentirsi incompiuti. Ebbene, dove la vita umana non è protesa verso Dio, dove non è impegnata al Suo appello, ci si sforza invano di superare la spossatezza, la vacuità, la tristezza... E, i sintomi di questa "patologia" che deprime, demoralizza, rattrista la persona sono la loquacità in discorsi vuoti, l'esigere costantemente una discussione, la curiosità insaziabile e sbrigativa, la dispersione nella molteplicità e nell'arruffio, l'inquietudine interiore ed esteriore, le varie forme di nevrosi, l'instabilità decisionale, il rincorrere continuamente nuove sensazioni.

*Una prima conclusione.*

Scriveva San Paolo VI, il 21 agosto 1964: "Perché lavorare? Perché amare gli altri? Perché essere buoni, essere onesti? Perché soffrire? Perché vivere, perché morire, se non c'è una speranza sopra di questa nostra vita pellegrinante sulla terra? A dare il senso, il valore, la dignità, la libertà, la gioia, l'amore al nostro passaggio sulla terra è una vita cristiana immersa nell'amore del Padre". E, il cardinale Giacomo Biffi, offre una precisava riguardo alla "vita eterna": "E' molto interessante, drammatico e inevitabile parlarne perché i casi sono due: con la morte o si va a finire nel niente o si va a finire nella vita eterna. Le altre soluzioni sono forzatamente provvisorie. Io so già che tra qualche anno o andrò a finire nel niente o andrò a finire nella vita eterna. Ma se andrò a finire nel niente, io vivo già adesso per niente; cioè, se l'approdo dell'esistenza è il niente, anche la sostanza dell'esistenza è il niente, e questa è un'assurdità. Che qualcosa debba venire dal niente solo per tornare al niente è una contraddizione" (*L'Aldilà*, LDC, pg. 5).

**"Ogni tralcio che porta frutto lo pota perché porti più frutto".**

E' un passaggio dell'allegoria che incute timore essendo "la potatura" un' intervento doloroso ma indispensabile. I contadini ben sanno che per migliorare la produzione e ottenere grappoli di qualità a fine estate è indispensabile una potatura verso marzo/aprile e, il vignaiolo esperto, non taglia mai nulla a caso; il suo intervento è sempre mirato.

La "potatura" rappresenta gli insuccessi, le incomprensioni, l'aridità spirituale, le dure rinunce interiori, la persecuzione e l'emarginazione, la sofferenza personale ed ecclesiale per il Vangelo ma anche la malattia e la sofferenza.

La sofferenza, ogni tipologia di sofferenza fisica, psicologica e spirituale, pur rimanendo sempre un mistero immenso e drammatico e una roccia contro la quale è facile "sfracellarsi", anche nei confronti dell'Assoluto, poiché il dolore depone sempre contro Dio e la fiducia che dovremmo a Lui, è possibile comprenderla in parte e valorizzarla unicamente staccandosi dalla mentalità odierna condizionata dal mito dell'efficienza, dal rifiuto del dolore e dal conseguente tabù della morte, e facendo nostra la sollecitazione dell'apostolo Paolo: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto"(Rm. 12,2).

*Una seconda conclusione.*

La “potatura”, vissuta anche da Paolo che fu costretto per dieci anni a tessere tende prima di essere pronto ad annunciare la buona novella, è uno stimolo alla conversione, alla purificazione del cuore e dei pensieri, alla modifica dei nostri rapporti sia nei riguardi di Dio che degli altri. Pertanto, quello che noi percepiamo come un negativo, va riletto in positivo come occasione di miglioramento e di crescita spirituale e umana!

*Due domande per la riflessione personale.*

Cosa significa nella mia vita di fede “rimanere nella vite”? Come vivo la “potatura” che spesso entra inaspettata nella mia esistenza?

Don Gian Maria Comolli

2 maggio 2021